

PROLOGO

Gennaio 1995.

Erano gli ultimi del mese, i giorni della merla, solitamente i più freddi dell'anno, ma per una bizzarria meteorologica a Trieste il clima era mite.

Una station-wagon nera superò a passo d'uomo il cancello del cimitero di Cattinara e si fermò pochi metri più in là, accanto a una buca appena scavata.

Attorno attendevano compassate diverse persone in balia delle raffiche di borino che, dispettose come sempre, scompigliavano i loro capelli.

Massimo vi giunse per ultimo, era rientrato precipitosamente dall'Egitto dove si trovava in un'improvvisata vacanza con Veronica Sandri, s'avvicinò lentamente al feretro, quasi esitando sotto lo sguardo dei presenti. Abbracciò per prima Luisa, sua madre, poi il nonno Settimo e infine salutò gli altri con gli occhi. Erano venuti in tanti al funerale di Luciano Ravera, alcuni non lo conoscevano affatto, ma volevano stringersi a Massimo in un momento così doloroso, amici che non vedeva da qualche tempo, diversi colleghi, tra i quali il dottor Liguori, il questore e anche Stefania Piani, giornalista di nera del quotidiano locale, sua confidente.

Conclusa la cerimonia religiosa, i becchini passarono le corde sotto la bara e lentamente la calarono nella buca, poi si ritirarono per consentire ai parenti di gettare qualche manciata di terra, ma nessuno si mosse, allora con grandi palate la riempirono rapidamente.

La piccola folla cominciò a muoversi verso l'uscita, qualcuno, tra cui il sostituto procuratore Silvana Melfi, rivolse un ultimo saluto a Massimo e ai suoi parenti.

Innanzi al cimitero troneggiava l'ospedale di Cattinara, un blocco di tredici piani, verso sud, invece, oltre il confine sloveno, la veduta si apriva su dolci colline.

I tre rimasero ancora per qualche minuto davanti alla montagnetta di terra; Settimo fu il primo a spezzare il silenzio. “Non avrei mai immaginato di assistere al funerale di mio figlio... questo è un destino amaro!”

Il nipote lo abbracciò e non trattenne le lacrime.

“Massimo, era tanto che non lo sentivi?” gli sussurrò Luisa.

“Da Capodanno per lo scambio di auguri” le rispose ricomponendosi.

“Ora andiamo” disse il nonno “... a celebrare la vita.”

Prima di avviarsi, Massimo gettò un ultimo sguardo sulla terra. *Tornerò a trovarti papà e chissà che non ri-prenderemo a parlarci come quando ero piccolo.*

All'uscita del cimitero c'era rimasta solo Valentina Triani ad attenderlo. Quando Massimo la vide, il suo viso si illuminò.

La collega si tolse gli occhiali da sole. “Mi è sembrato così formale farti le condoglianze davanti a tutti.”

“Noi ci avviamo verso San Lorenzo” disse il nonno.

“Sì, vi raggiungo tra poco.”

“... Mi dispiace tanto per tuo padre, so che non avete un rapporto facile” riprese Valentina.

“È vero. C’era molta freddezza tra noi per via di certi trascorsi, solo ora però mi accorgo di quanto di lui c’era e c’è in me. Mi sento come uno specchio rotto in tanti pezzi.”

“Io ti sono vicina, per qualsiasi cosa potrai contare su di me.”

“Grazie. Ora vado a *pianzer el morto*, magari ci sentiamo più tardi... ma cosa stai guardando con tanta attenzione?”

“Una signora... vestita un po’ all’antica che sta uscendo. Ha deposto un fiore sulla tomba di tuo padre.”

La donna, bionda con grandi occhiali da sole e con un foulard sui capelli li oltrepassò gettando loro un’occhiate distratta, raggiunse un’auto dentro cui c’era un uomo ad attenderla.

“Hai ragione, sembra d’altri tempi... doveva conoscere mio padre, forse avrei dovuto salutarla.”

“Non credo sia italiana.”

“Be’, adesso vado.”

Nella trattoria di San Lorenzo, Luisa e Settimo sorvegliavano un bicchiere di vino guardando la Val Rossandra, un tipico paesaggio carsico: aspro e ameno, ruvido e dolce.

“Vorrei poter fare qualcosa per Massimo, non lo dà a vedere, ma sta soffrendo molto.”

“Gli staremo vicini” le rispose il nonno con il riflesso della valle negli occhi e il peso dei propri ottant’anni sulle spalle.

“Eccomi qui. Bravi, avete scelto il tavolo migliore! Cosa si beve?”

Due ore dopo erano sotto la casa di Luciano. Durante il pranzo Massimo aveva appreso come era morto suo padre: stroncato da un infarto mentre stava tentando la fortuna in una sala scommesse della città.

Davanti al portone Luisa si irrigidì. “Scusatemi, ma non ce la faccio a salire, vi aspetto in macchina.”

Il padre di Massimo abitava in via dei Giuliani, nel rione di San Giacomo, il più popolare della città, un tempo chiamato la piccola Stalingrado.

Nell'appartamento disordine e sporcizia regnavano sovrani. Il tavolo del soggiorno era sommerso da giornali, riviste, videocassette e CD; in camera il letto era disfatto e coperto da parecchi vestiti e dalla cucina si spandeva un odore di rancido.

“Mi domando come riusciva a viverci...” sbottò Settimo mal celando il suo disagio.

“Papà era così e non accettava alcuna parola che non voleva sentire. Solo una santa come la mamma ha potuto sopportarlo per più di trent'anni. Da quel fatidico Natale di dieci anni fa quando venimmo alle mani, i nostri rapporti sono rimasti freddi... ma ora mi chiedo se forse sono stato troppo intransigente con lui.”

“Non darti pena Massimo... con lui non c'era molto da fare.”

“È meglio andare ora, non voglio far aspettare la mamma. Tornerò un'altra volta a sistemare questo casino.”